

Bozzolo 1 ottobre 2009
Meditazione al clero

***Don Primo Mazzolari:
il prete come testimone del Vangelo di Cristo***

PREMESSE

1. Solo per promemoria, ricordo quelli che tutti sanno.

Primo Mazzolari fu un prete della diocesi di Cremona: benché nato a Verolanuova (in provincia e diocesi di Brescia), entrò infatti, per motivi pratici della sua famiglia, nel seminario di Cremona.

Era nato nel 1890, in una tipica famiglia contadina, fu ordinato prete nel 1912.

Dopo alcuni brevi incarichi pastorali come coadiutore (“curato”) e anche di modesto insegnamento in seminario (grammatica), venne arruolato per la guerra del 1915-’18, prima come soldato di sanità, quindi come cappellano militare.

Dopo la guerra, svolge sostanzialmente il suo ministero in due parrocchie: a Bozzolo e a Cicognara.

Di particolare, oltre a fare il parroco, fece il predicatore e il conferenziere, pubblicando quindi molte delle sue riflessioni. Si occupò dei problemi culturali e sociali del suo tempo, sia nell’ambito ecclesiale sia in quello politico-sociale, anche se prevalente rimane sempre l’aspetto religioso, anzi evangelico. Fondò e, per un certo tempo, diresse un famoso quindicinale: “Adesso”, pubblicato dal 1949 al 1959.

Morì il 12 aprile del 1959, cinquant’anni fa.

2. Ovviamente, tra preti, parliamo di Mazzolari come prete.

Non per un ripiegamento su noi stessi ma per un tentativo di andare *a fondo* di noi stessi, della nostra identità e del nostro ministero, a confronto con uno di noi – *di voi*, in particolare – che ha vissuto con profonda convinzione e grande intensità, soprattutto con sofferta *riflessione* il proprio ministero.

Se c’è una caratteristica propria a Mazzolari, infatti, al di là o, meglio, al fondo di quello che ha fatto e di tutto quello che ha scritto, è stata proprio la capacità di riflettere, di *pensare*, di interrogarsi sul senso del proprio ministero.

E questo non a partire da un ruolo o da compiti particolari – ad esempio, perché dovesse insegnare o fosse un teologo di professione...

Semplicemente in quanto parroco, parroco in questi luoghi che voi ben conoscete. Fa parte, insomma, e in maniera eminente, di quella schiera di parroci, non diciamo “intellettuali”, non è bello, bensì studiosi (Mazzolari leggeva moltissimo, fin da seminarista), di osservazione della vita e della società, di riflessione.

Sì, poi ha girato anche qua e là – predicando o facendo conferenze – ma la sua base di partenza, anche per quei frequenti viaggi al cuore dell’identità cristiana, alla riscoperta del Vangelo, al senso della missione della Chiesa e, in essa, del ministero presbiterale... la base, il luogo di osservazione, di sperimentazione, di riflessione, è sempre stato qui, a Bozzolo.

Da questo piccolo bozzolo ha spiccato il volo la farfalla del suo pensiero.

3. Anche adesso, noi, dobbiamo fare così. L'impegno che ci è richiesto in questo momento – anzi, il riposo – è quello di fermarci, deporre la cesta di tutto ciò che ci assilla e ci pesa, e riflettere, appunto.

Non è un atteggiamento di chiusura, come ho già detto, quello di riflettere, bensì un andare al fondo di ciò che siamo e di ciò che facciamo ogni giorno per ritrovarne l'origine, ovvero Cristo e la Buona notizia che egli ha affidato anche alle nostre mani, e il fine, ossia l'incontro fra Cristo e il suo dono di salvezza con ogni persona.

In questa tensione tra Cristo che cerca ogni uomo e ogni uomo che cerca luce e salvezza... sta il senso della Chiesa e, in essa, del nostro ministero, dunque della nostra stessa vita.

E questa è anche la tensione di fondo che mi è sembrato di cogliere nella riflessione di Mazzolari, all'interno dei molti scritti che egli ci ha lasciato.

I - UNA TENSIONE APPARENTEMENTE INTERROTTA

Don Primo è, innanzitutto, testimone sofferto di un problema che ancora ci assilla e che, al suo tempo, nella prima metà del Novecento, mostrava, in Italia, i primi sintomi (di qui la grande sensibilità e preveggenza di questo vostro prete); di qui, secondo me, anche quel senso di fastidio che egli può avere suscitato (e forse, in parte, ancora suscita...), proprio come tutte quelle persone che mettono il dito su una piaga aperta, che turbano la tranquillità e ci scuotono un po' dalla nostra pigrizia...

La situazione, certo poco piacevole da mettere in evidenza, e tuttavia quanto mai reale e, soprattutto, di lunga portata, è quella di un progressivo calo di uno dei due poli di quella tensione che, come detto, costituisce il senso stesso della Chiesa e del ministero: la tensione dell'uomo, dell'uomo contemporaneo, verso Cristo. Per tantissimi motivi che ci siamo sentiti più volte ripetere e che qui non voglio neppure accennare, ma questo è e rimane *il* problema della Chiesa del nostro tempo. Tra l'altro, se siamo d'accordo su questo, spazziamo via di un colpo un sacco di sciocchezze, di occupazioni e di preoccupazioni che sono quanto mai secondarie e, diciamo pure, inutili, di fronte a questo grande problema che, fra l'altro, si trascina ormai da molto tempo.

E siccome, appunto, uomini, preti come don Primo, questo problema lo hanno colto e vissuto acutamente e hanno cercato, ovviamente, anche qualche soluzione... essi ci possono ancora aiutare. Se non a *fare* qualcosa di specifico – perché le soluzioni non sono quasi mai riproducibili in tempi e in situazioni diverse (ce lo dirà chiaramente lo stesso Mazzolari) -, appunto a riflettere, e a ritrovare un orientamento e un atteggiamento evangelico. In modo che, mentre vediamo calare la tensione da una parte, possiamo mantenerla intensa dall'altra... quella tensione che non è nostra; è di Cristo verso l'uomo, ma è proprio quella tensione che ci costituisce come Chiesa e come suoi ministri.

1. Tre esperienze vissute

a) L'esperienza della "Grande guerra"

Fu l'esperienza (vedete: *l'esperienza*, pratica, vissuta) della Prima Guerra mondiale – detta anche “grande” guerra perché guerra di massa, per la prima volta, con masse di giovani mandate allo sbaraglio, fino a lasciare sul campo una massa enorme di cadaveri, in quella che lo stesso papa Benedetto XV non esitò a definire «inutile strage», «orrenda carneficina» - a risvegliare nell'animo del giovanissimo prete, ancora fresco di ordinazione, la sensazione chiara di quel distacco ormai consumato.

A contatto diretto con giovani della sua età, in situazioni drammatiche, egli aveva potuto conoscere, sulla propria pelle, non solo l'indifferenza diffusa tra le classi sociali più benestanti ed istruite (in pratica, quelli che fungevano da ufficiali), ma ormai anche tra i contadini e gli operai, che costituivano la massa dei soldati.

D'altra parte – per Mazzolari come per un'intera generazione di preti (tra i quali anche Roncalli, futuro Giovanni XXIII) – quell'esperienza consentì a giovani preti formati in un seminario che era pensato e gestito come una serra, dentro la quale tenere i giovani aspiranti al sacerdozio soprattutto *al riparo* da ogni contatto con il mondo, ritenuto pericoloso, di vedere, per la prima volta, la realtà; anzi, come ebbe a scrivere Mazzolari interpretando acutamente l'esperienza di molti, l'uomo.

«Il prete-soldato fu nella trincea, all'assalto, nell'ospedale, nell'accantonamento e nel suo cuore incandescente [...] dovettero confluire le confidenze più tenere, i segreti più reconditi, le ambascie più nere, lo spasimo, l'angoscia, le lacerazioni di un'umanità, vicina, ora, con la quale egli viveva, agiva, soffriva, si confondeva. E molti che per la prima volta s'affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con gli occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo...»¹.

Interessante, oltre a questo brano tratto dal suo diario, la riflessione che Mazzolari porta avanti, a distanza di tempo, riversandola poi nel personaggio che lo rappresenta, don Stefano Bolli, nel romanzo autobiografico *La pieve sull'argine*. Tornato dal fronte, il giovane prete si presenta al vicario generale il quale lo guarda con un certo sospetto – perché molti preti erano andati fortemente in crisi a seguito di quell'esperienza, e molti avevano anche lasciato – e gli dice:

«"Quello che noi abbiamo visto [...] é forse un po' diverso dal mondo che immaginate [...] Laggiù, monsignore, si moriva, a centinaia, a migliaia, Ed erano giovani che, con calma disperata, chiedevano un motivo per chiudere gli occhi in pace. Ho visto il mondo, non il mondo dei nostri manuali, ma quello per cui il Signore si lasciava crocifiggere in ogni caduto"»².

Se, dunque, c'era effettivamente un distacco, ampiamente consumato, fra molta gente e l'istituzione e la pratica religiosa (tradizionalmente ed esclusivamente identificate, allora, con la Chiesa), appariva ora agli occhi di Mazzolari un *altro* livello, quello dell'uomo, in quanto tale, nei suoi lati più oscuri ma anche nel suo desiderio insopprimibile di senso, di luce, di pace, di bene... e quello di Cristo che era e restava comunque sempre nel suo atteggiamento di dedizione, nel suo essere crocifisso, per l'uomo e con l'uomo.

E l'uno e l'altro – notate – gli apparivano al di là, anzi in parte schermati, oscurati da una Chiesa che, invece, era sintonizzata su tutt'altra banda... quella di un'istituzione che gestiva la religione ufficiale, funzionale, almeno in parte, a “valori” quantomeno sbandierati (se non proprio

¹ P. MAZZOLARI, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, II, Bologna, Dehoniane, 1999, p. 163.

² P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*, Edizione critica a cura di D. Saresella, Bologna, EDB, 2008, p. 110.

sinceramente condivisi) dall'opinione pubblica e dalla "nazione". Ed egli per primo, come prete, si era sentito chiamato in causa, fino a vivere una crisi profondissima.

Aveva infatti anche lui – come dice, prestando i propri sentimenti al don Stefano Bolli del romanzo – a "pascere di vento" quei giovani soldati. Di vento, cioè di quella retorica della patria, della gloria, del sacrificio e via dicendo che proprio ai cappellani militari era richiesto di dispensare alle truppe.

«E questo di fronte alla morte. E per colmo, s'era servito del Vangelo... Anche lui dunque aveva tradito come, per motivi diversi, avevano tradito le classi dirigenti... Egli però aveva tradito col Vangelo in mano, col comandamento della carità in mano»³.

E ancora:

«La guerra aveva scoperto tutte le costruzioni umane, e messo in evidenza ogni falsità. La cosa era di poterle fissare in volto senza sgomento e sopportare il crollo»⁴.

Egli era stato "cappellano" - ossia sostenitore, sacralizzatore di qualcos'altro, appunto presumendo di poterlo fare sulla base del vangelo – ma probabilmente essere prete voleva dire altro. Essere non "cappellano" dell'una o dell'altra idea, ma annunciatore e testimone del Vangelo.

Il cappellano è sempre un "mercenario"; solo chi annuncia e vive il Vangelo è pastore, perché dà la vita:

«Non c'è altra via: o buon pastore o mercenario. Ancora una volta il Vangelo ci prende al cuore e ci obbliga a scegliere»⁵.

Solo così, scegliendo di essere testimone del Vangelo, e non di altro, egli avrebbe potuto contribuire a ravvivare e rafforzare quella tensione (ossia quella reciproca attrazione) tra Cristo e l'uomo che non era persa del tutto, ma solo affievolita ed oscurata anche per responsabilità della Chiesa.

b) L'esperienza della parrocchia di campagna

Tornato dalla guerra, don Primo chiede (con forza) e ottiene di non essere rimandato in seminario, ma di essere impiegato nella cura d'anime. Dopo un primo incarico a Bozzolo, sarà a Cicognara per dieci anni, quindi di nuovo a Bozzolo, come parroco unico, dopo l'unificazione delle due parrocchie prima esistenti. Qui resterà fino alla morte.

Ora, le popolazioni rurali come quelle della Bassa mantovana, in cui si troverà a vivere la quasi totalità del suo ministero don Primo, erano caratterizzate, in quei primi decenni del Novecento, da una forte disaffezione verso la Chiesa, anche per la propaganda socialista e dunque anticlericale favorita dalle condizioni di povertà e di fatica di quei territori.

Ciò conferma, dunque, nel giovane prete, la penosa sensazione di lontananza, ormai consumata, tra il Vangelo e la vita della gente.

Di qui era maturata anche un'inedita apertura delle parrocchie, e in primo luogo dei parroci, tra fine Otto e inizio Novecento, a molteplici opere sociali le quali, arricchendo il ventaglio delle tradizionali funzioni delle parrocchie, intendevano esprimere ed attuare una nuova attenzione alle quotidiane, concrete situazioni di vita delle popolazioni.

Ed è un tentativo che Mazzolari compie, generosamente, dando vita ad una serie di iniziative che il vostro don Bruno Bignami ancora recentemente ha ricordato, in un bell'articolo su "La rivista del clero" di quest'estate:

³ MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, pp. 95-96.

⁴ MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, p. 93.

⁵ P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, Vicenza, La locusta, 1979 (I ed. 1943), p. 87.

«La colonia [estiva] sul Po per i bambini, [...] conferenze per le ragazze, [...] la festa del grano in giugno scrivendo per l'occasione testi di recitazione per ragazzi, [...] il primo maggio cristiano, la festa dell'uva in autunno [...]»⁶.

E poi è tutto quello che don Primo, come ogni buon parroco, fa nel contatto quotidiano con le persone, gli ammalati, le persone bisognose, e così via...

E tuttavia, ancora non basta. Scrive Mazzolari nel suo diario:

«Il povero prete della parrocchia, non quello di parata, ma quello di sentinella ai piccoli posti, la santa fanteria della Chiesa, ha spesso l'impressione che la sua fatica non prenda. Nessun comprendimento, nessuna risposta, nessuna reazione più. La distanza aumenta: la solitudine interna alla Chiesa parrocchiale e alla canonica, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative, aumenta. Di quanta fede egli ha bisogno per resistere alla tentazione di scappare in convento!»⁷.

Un'altra strada che si tentò di percorrere, già negli anni '30, poi soprattutto nel secondo dopoguerra, è quella dell'organizzazione, di una missione organizzata come una campagna di riconquista, con ammassamento di truppe tra le quali, in primo luogo, allora, l'Azione cattolica. Ma anche questo tentativo, come ben sappiamo, era destinato a fallire. Mazzolari trae dunque – di nuovo dall'esperienza vissuta – un'altra conclusione: non è con una migliore organizzazione, con metodi aggiornati e programmi dettagliati che si può supplire a quell'altro livello, ben più profondo, che riguarda, come detto, l'incontro tra l'uomo e il suo Salvatore.

«Vanno troppo diritto: sono disperatamente logici [gli estensori di piani e programmi "pastorali"]. Mentre la realtà non è logica: ha sì una logica sua, la quale non corrisponde alla logica nostra. La vita è complessa, non complicata: la vita è multiforme, è capricciosa, è individuale o personale: mentre la logica è l'astrazione, l'universale [...] diminuito il gregge, decimati i pastori, si sono rese necessarie statistiche, specchietti ecc., moduli. Che danari mal spesi! E quanta gente che conta inutilizzata! Attorno alle curie e nelle città c'è un formicaio di sporcacarte, fuori, in trincea, mancano i comandanti di compagnia [...] Uffici di collegamento, si dice. Ma prima di collegare, bisogna aver qualche cosa da collegare [...] Il burocrate impianta l'ufficio, si crea il lavoro e fa lavorare per *avere un lavoro*, cioè per *giustificarsi* in faccia alla propria coscienza e ai superiori »⁸.

Come scriveva al suo vescovo, mons. Cazzani, nel 1941, erano altre le cose che avrebbe dovuto premere da fare ad ogni prete:

«Davanti a questo cumulo sempre crescente di disposizioni burocratiche, ci si chiede se il parroco è semplicemente un funzionario o qualcheduno d'altro [...] Come trovare il tempo di studiare, di assistere le anime, di vivere vicino alla nostra gente? Questo mi spiega, insieme ad altre cause, come vada spegnendosi fra noi sacerdoti l'amore del sapere e la passione di un apostolato veramente spirituale e adeguato ai tempi»⁹.

Già nella *Lettera sulla parrocchia*, del 1937, dichiarava un disagio diffuso e la consapevolezza della ampiezza del mondo dei *lontani*, proprio a partire dall'esperienza della parrocchia:

⁶ B. BIGNAMI, "Rifare" la parrocchia. *Attualità del metodo pastorale di don Primo Mazzolari*, in «La rivista del clero italiano», XC (2009), p. 551.

⁷ P. MAZZOLARI, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, III/B, Bologna, Dehoniane, 2000, pp. 474-478 (*Poeti parrocchiani*).

⁸ MAZZOLARI, *Diario*, III/A, 2000, pp. 121-122 [anno 1928].

⁹ Primo Mazzolari a mons. Cazzani, 16 ottobre 1941, in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Milano, A. Mondadori, 1974, p. 131.

«Nel mondo dell'attività parrocchiale c'è un disagio avvertito da tutti, sofferto da molti, confessato da pochi. Ancor più pochi sono coloro che cercano le strade per raggiungere le masse operaie e contadine, la cui apostasia, come disse Pio XI, è il più grande scandalo del nostro secolo»¹⁰.

c) L'esperienza del secondo dopoguerra e della ricostruzione

Mazzolari vive da protagonista - allargando soprattutto in questa fase storica e personale la sua presenza nel più vasto panorama lombardo e italiano – le vicende del secondo dopoguerra, con la vittoria elettorale del '48 (alla quale egli attivamente collabora, con numerosi "comizi"), ma soprattutto con il richiamo alla coerenza, nel momento in cui l'Italia che si ricostruisce materialmente ed economicamente, aumenta ulteriormente le proprie caratteristiche di una società secolarizzata, con le masse – ora soprattutto di operai – sempre più "lontane" dalla Chiesa, soprattutto nelle periferie urbane, attorno ai grandi complessi industriali:

«Questa lontananza che avvertiamo dappertutto, e da tempo avvertiamo, ma che specialmente in questi tempi di accentua in una maniera veramente impressionante»¹¹.

2. L'emergere del tema dei "lontani"

Potremmo dire, in sintesi, che queste principali esperienze del giovane prete Mazzolari fanno insorgere e mantengono in lui una domanda, profondissima, inquietante, che da un lato assume in se stessa un'amplissima e specifica problematica dei suoi contemporanei, dall'altro coinvolge lui intimamente, nella sua stessa persona e nella missione assunta: come può nuovamente Cristo raggiungere questa umanità per la quale ha dato tutto se stesso? Come potrà essere di nuovo accolto quel Vangelo vivente, illuminante, risanante, di cui l'uomo mostra di fatto di avere così gran bisogno, pur senza averne spesso altrettanta consapevolezza?

«C'è una terra di missione che incomincia appena fuori dalle nostre chiese, divenute talora brevi isole sperdute nella piena inondante di una civiltà non più segnata in fronte dal nome di Cristo»¹².

Come è noto, questa constatazione e questa preoccupazione pastorale si è tradotta in Mazzolari nella tematica dei "lontani". Essa ritorna costantemente nei suoi scritti, e ad essa ha dedicato anche un piccolo libro pubblicato nel 1938 con il titolo *I lontani*. Anzi, Mazzolari, da questo punto di vista ha dato origine addirittura ad un linguaggio che ancora usiamo.

Era, del resto, un problema acutamente sentito anche da altri, in quegli anni (forse soprattutto un po' dopo, soprattutto negli anni '50). Tanto che lo stesso testo di Mazzolari su *I lontani* è collocato all'interno di un dibattito che vede interloquire protagonisti diversi.

La differenza sta nel modo di intendere la questione. Mazzolari non la pone come una questione astratta, né tantomeno come un problema di "tecnica" pastorale (come poi spesso è stata ridotta) ma, appunto, innanzitutto e soprattutto come la constatazione di una situazione paradossale e inaccettabile: com'è possibile che stiano lontani l'uno dall'altro quell'uomo che ha bisogno di salvezza e quel Cristo che è venuto ad annunciarla per tutti? Come possono stare lontani due che sono fatti per incontrarsi?

¹⁰ P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia* (1937), in IDEM, *Per una Chiesa in stato di missione*. Scritti sulla parrocchia a cura di G. Campanini. Fossano, Editrice Esperienze, 1999, p. 39.

¹¹ P. MAZZOLARI, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, Bologna, Dehoniane, 2006, p. 742.

¹² P. MAZZOLARI, *I lontani*, IV ed., Bologna, Dehoniane, 1981, p. 45.

II – LA VIA PER RIATTIVARE LA TENSIONE TRA CRISTO E L’UOMO

Non è, dunque, un metodo pratico quello che Mazzolari può indicarci. Espressiva del sentimento di molti preti del tempo di Mazzolari, e forse anche nostro, era l’osservazione che gli faceva il suo vescovo, Cazzani, ossia di «discendere un po’ al pratico e al concreto per dire come si possano praticamente attuare certi bellissimi suggerimenti»¹³.

Ora, volendo, qualche elemento di metodo potremmo anche ricavarlo dagli scritti di M, ad esempio, l’impiego di un laicato - non “clericalizzati” – che «legge e interpreta il bisogno religioso del proprio tempo»¹⁴. Ma non è questione di metodi (che sarebbero comunque, e in buona parte risultano, oggi, superati) e di esteriorità, bensì di uno *spirito* diverso, più genuinamente cristiano.

Questo, infatti, è il pensiero di Mazzolari al riguardo, qui e altrove:

«Ho l’impressione che tra noi si esageri il concetto di pratico fino a confonderlo col “menar la mano” a chi deve fare [...] Dico solo che bisogna mettersi su una strada che forse non è quella usata dai più; che anch’io sto cercando questa strada e che vorrei essere aiutato. La *strada dei lontani* nessuno la può tracciare toponomasticamente, poiché dopo aver *visto* o, meglio, *intuito*, il camminare è questione d’anima, di temperamento, di calore, di comprensione, d’audacia [...] Per me la pratica è fare l’animo dell’apostolato; l’animo dell’apostolato può essere suggerito e guidato da indirizzi e suggerimenti altrui e da proprie esperienze, ma non impestato. Purtroppo, oggi ha preso piede un concetto di *pratica* non spirituale, con danno immenso dell’iniziativa e spontaneità personale. Lo schema, la traccia, lo svolgimento, la strada già tracciata [...] Tutte cose belle, perfette e scritte da grossi calibri della nostra cultura; ma sono appunto i grossi calibri che raramente raggiungono il bersaglio [...]

I lontani vogliono essere capiti; non importa se noi non siamo in grado di aiutarli. Non lo pretendono neanche; pretendono solo di vedere in chiarezza il volto di una religione, che in fondo stimano ancora e dalla quale si sono staccati per delusione d’innamorati»¹⁵.

«Più che un’occupazione accidentale [...] deve essere una preoccupazione costante del nostro animo: più che un gesto o una parola, una disposizione permanente del cuore, una passione che ci tormenti e ci spinga, che inondi ogni profondità interiore e ne colori i pensieri e gli affetti, orientando ogni nostra attività»¹⁶.

Mi sembra di poter dire che, di fronte a questo senso di profonda impotenza – che è, appunto, quella stessa della Chiesa del suo e del nostro tempo -, don Primo abbia fatto una scelta ben chiara, anche se di quelle che si fanno, appunto, un po’ alla volta, anziché proclamarle soltanto.

E la scelta - dopo aver constatato la fragilità delle parole umane e l’insufficienza anche delle opere - è quella di affidarsi alla Parola di Dio, alla sua fecondità misteriosa, soprattutto in quanto capace sia di confermare l’uomo nella fede, costante tensione (“disponibilità”) di Dio verso di lui, sia di risvegliare in lui la sua nativa tensione verso Dio, e così avviare a quel reciproco incontro che sembrava diventato così difficile. Lo dichiarava Mazzolari, in un’altra situazione drammatica, quale la seconda Guerra mondiale, ma le sue considerazioni credano possano valere più in generale.

«Se uno ha fede nel fermento evangelico, deve lasciarlo operare senza porgli limiti o condizioni di sorta [...] Forse è provvidenziale quest’ora di spaventosa impotenza perché ci persuadiamo che è

¹³ Cazzani a Mazzolari, 5.8.1938, cit. in MAZZOLARI, *I lontani*, p. 7.

¹⁴ MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia*, p. 36.

¹⁵ MAZZOLARI, *I lontani*, pp. 7-8.

¹⁶ MAZZOLARI, *I lontani*, p. 42.

necessario abbandonare ogni questione di metodo, di forma, di organizzazione, per riprendere l'unico gesto e l'unico lavoro che urge, quello del seminatore che esce a seminare dappertutto, lungo la strada, nei luoghi rocciosi, sulle spine, nella buona terra.
Perché il primo dovere dell'ora é seminare; l'unico dovere, seminare»¹⁷.

Farò riferimento, oltre che alla parola scritta da Mazzolari, proprio a quella seminata, innanzitutto nel senso di predicata, con costanza e abbondanza, dal pulpito di questa chiesa di Bozzolo. Ne abbiamo a disposizione una bella raccolta in un volume pubblicato nel 2006 per cura di Paolo Trionfini: *Discorsi* di Primo Mazzolari.

1. Parola ascoltata

La Parola predicata da Mazzolari è innanzitutto una Parola che egli ha predicato a se stesso, leggendola, rileggendola, meditando... a confronto con la propria vita personale e a confronto con la vita quotidiana della gente in mezzo a cui vive.

Così la Parola che egli pronuncia, da un lato, sa profondamente di vissuto, del suo vissuto, del suo mettersi per primo a confronto con essa; e, nello stesso tempo, attinge alla vita quotidiana vissuta da chi lo ascolta. Al punto che, potremmo dire, ogni predica è, contemporaneamente, un dialogo tra don Primo e i suoi parrocchiani (egli riprende e approfondisce le obiezioni, le osservazioni, alcuni atteggiamenti che coglie tra la gente), e con la Parola di Dio, in particolare il Vangelo.

Non è una parola fredda e disincarnata: è una parola in cui egli stesso è coinvolto in prima persona e che egli legge, oltre che nel testo evangelico, nelle pieghe del quotidiano. Lo riconosceva egli stesso, quando scriveva:

«Io sono di continuo a scuola dalla mia gente e sul loro cuore rileggo le pagine troppo fredde dei miei manuali teologici»¹⁸.

E ancora:

«L'amore è immensità: e il bene che ne deriva è una divina simpatia verso tutti e verso tutto: è una passione che assomiglia a quella di Gesù venuto per "ricapitolare" i connotati divini sparsi in ogni creatura»¹⁹.

«La santità passa in ombra d'amore per tutte le strade. Si raccoglie negli ospedali e nelle carceri; si assiede sui troni, scende nei trivi; si nasconde dietro un velo di suora o sotto il rossetto di una mondana; brilla alla ribalta di un teatro come vicino a un letto di morte; nelle ore di disperazione, dell'infamia, della rivolta. E' sul volto della monaca e della perduta; del missionario e del soldato; del galeotto e del martire.

Il santo è il Cristo che passa... Usciamo se vogliamo incontrarlo»²⁰.

«Il sacerdote non può essere un separato: non comprenderebbe più ciò che avviene nel cuore dell'uomo e ciò che costa vivere la fede nel mondo [...] Non c'è che una strada: il sacerdote non ha una sua via: deve passare per la strada di tutti, con la sola differenza che la sua via continua, anche se gli altri gliela chiudono e che deve camminare anche se gli altri s'arrestano»²¹.

¹⁷ P. MAZZOLARI, *Tempo di credere*. Presentazione di F. de Zan, Bologna, Dehoniane, 1991 (1941). pp. 149. 151.

¹⁸ P. MAZZOLARI, *Anch'io voglio bene al papa*. Presentazione di C. Bellò, Bologna, Dehoniane, 1978 (1942), p. 53.

¹⁹ P. MAZZOLARI, *La più bella avventura. Sulla traccia del "Prodigo"* Edizione critica a cura di M. Margotti, Bologna, dehoniane, 2008, p. 173.

²⁰ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, p. 218.

²¹ P. MAZZOLARI, *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, Bologna, Dehoniane, 1981 (1938), p. 72.

Neppure tale “uscire fuori” e guardare al di là della propria cerchia ristretta indica necessariamente un movimento “materiale”. E’ piuttosto, anche in questo caso, questione di atteggiamento interiore e di profondità, il tutto in estrema semplicità. Come in questa predica della notte di Natale del 1955:

«Non c’è bisogno che io mi guardi intorno, fuori: basta che vi guardi, che io vi fissi in volto: voi portate i segni particolari della pesantezza della vita. Non dovete credermi estraneo a tutto quello che voi soffrite, a quella che è la vostra tribolazione, a quello che spesso è anche il motivo della vostra rivolta contro la vita, contro la condizione di vita in cui siete costretti a vivere.

Credete che io non conosca le vostre pene e che non soffra con voi e per voi? Credete che nel mio povero cuore di uomo non ci siano le stesse tristezze che voi provate, lo stesso lamento sulle mie labbra e, qualche volta, forse anche più di voi, delle rivolte eguali e superiori? [...]

Eppure, vedete, non è che non mi faccia coraggio, non è che non mi costi; in questa sera, posso ripetere con tranquillità: fratelli cari, ho una buona notizia da darvi: “E’ venuto il Salvatore”»²².

Ebbene, anche nell’esprimere il contenuto di questa buona notizia, don Primo attinge all’esperienza interiore, perfino alle emozioni (sì, le emozioni) delle persone più comuni:

«Voi vi sentite migliori, questa sera, voi vi sentite più buoni. Avete solo bisogno di dimenticare quel che c’è stato di cattivo nella vostra vita; avete bisogno di perdonare e di essere perdonati.

E non vi pare che questi siano i segni di una presenza divina? [...] Perché, guardate, tutto è piccolo e tutto è grande nel mistero di questa notte di Natale: è piccolo il bambino che è nato, è piccola l’ostia che metterò sulle vostre labbra. Ma un bambino, che cosa rappresenta? Ditemelo voi. Non è quello che rappresenta il domani, non è il piccolo segno di una vita che cresce [...]? E quel piccolo pane [...] che cosa rappresenta, se non il fermento di quella vita di redenzione che noi qualche volta dimentichiamo, che spesse volte soffochiamo dentro di noi?»²³.

Questo nella normalità, nella comune “esplicazione” del ministero parrocchiale. Ad esempio, la messa festiva:

«Un parroco non deve avere fretta quando esce di casa. C’è il povero che ha bisogno del nostro saluto, il bambino di una carezza, la mamma di un conforto... Se non è preparato così, il nostro colloquio domenicale ai piedi dell’altare rimane un qualche cosa di troppo freddo, di troppo liturgico... [...] Il Vangelo, prima di predicarlo, bisogna farlo passare attraverso la nostra povertà... e la nostra voce avrebbe un tono diverso [...] Il pane e il vino che tengo in mano in questo momento sono il frutto della terra lavorata dal mio popolo: la sua fatica che sta per essere riposata in un misterioso incontro con il Signore»²⁴.

²² MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 26.

²³ MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 27.

²⁴ P. MAZZOLARI, *La mia messa domenicale*, in «Adesso», 11 (1959), 15 aprile [ma risalente ad una conversazione del 1943].

2. Parola annunciata

Intanto c'è da osservare come Mazzolari ponga costantemente e normalmente al centro della sua predicazione la Parola di Dio, in particolare il Nuovo Testamento, i Vangeli soprattutto: a noi oggi sembra scontato, soprattutto dopo il concilio e la connessa riforma liturgica, ma - a parte il fatto che non è sempre così frequente neppure oggi sentire parlare di Vangelo andando in chiesa – certo allora non era così comune, soprattutto se teniamo presente (e forse più di uno qui può ricordarlo ancora) che si partiva da un testo letto in latino.

La Parola, non altro... neppure una morale distaccata dalla novità evangelica:

«C'è una maniera d'intendere la parola divina che non mi persuade. E sarebbe questa: anche se uno non crede, dovrebbe vivere la morale che è dettata dalla fede: il comandamento prima del credo [...] E' richiedere troppo alla media dei lontani, perché ognuno è soltanto obbligato a camminare con la luce che ha, cioè a fare la verità di cui è in possesso»²⁵.

«Assai pochi riescono a discernere la parola di vita che c'è dietro ogni proibizione morale [...] Il Vangelo è tutto fuorché una parola negativa: è vita, fuoco, fermento, passione divina»²⁶.

Sappiamo bene quanto le nostre insistenze morali rischino - anzi è più di un rischio – di apparire *di fatto* tutto tranne questo fermento divino: qualcosa di arido, di freddo, di esteriore... Non è solo un certo modo di presentare le cose... Ogni tanto almeno dovrebbe far brillare in qualche modo quella gratuità, quella libertà, quella gioia che caratterizzano il Vangelo... Se, per ipotesi, riuscissimo anche a far capire tutto il resto, ma non questo... non serve a nulla.

Mazzolari, predicando, cerca di esporre la bellezza, la novità, la positività del Vangelo: il Vangelo per quello che è, ossia “buona notizia”. Sempre con parole semplici, si capisce:

«Il Signore ha accettato l'insuccesso, ha accettato di essere dichiarato impotente e, davanti agli uomini, che qualche volta l'irridono, ha rinnegato persino la sua onnipotenza per rispettare la nostra libertà. Il Signore permette l'inverno, ma poi fa la primavera, permette che noi ci rompiamo la testa, ma poi ce l'accomoda, permette che noi facciamo il peccato, ma poi ci perdona, Il Signore permette che noi deviamo dalla strada buona ma poi, quando la strada diventa un baratro, eccolo con le sue braccia aperte come la croce ad indicarci il nostro sbaglio, a riprenderci amorevolmente, per riportarci sul giusto sentiero [...] Voi sapete cos'è il paradiso? Il paradiso è sentire che c'è un cuore divino che non si stancherà mai di battere per l'uomo, anche se l'uomo lo rinnega, che c'è qualcuno che non si stancherà mai di spalancare le sue braccia, anche se noi andiamo lontano, qualcuno che è disposto a lasciarsi spaccare il cuore per dare un porto a questo povero mondo»²⁷.

3. Parola vissuta

²⁵ MAZZOLARI, *I lontani*, p. 54.

²⁶ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, p. 131.

²⁷ MAZZOLARI, *Discorsi*, pp. 225-226.

Certo – allora, come oggi -, non basta certo predicare, per quanto bene si cerchi di fare (e bisogna fare), anche perché... il problema dei lontani è appunto che non ci sono ad ascoltare. Anche se non è così vero: ci sono occasioni, infatti, in cui ci sono tutti, o quasi (i funerali, ad esempio; o quei matrimoni che ancora facciamo; ma anche qualche prima comunione o cresima...). Inoltre, c'è uno stile cristiano (perché di Cristo) che dovrebbe essere quello di *attirare*, proprio anche attraverso quello che diciamo o, meglio, quello che egli dice. Certo, poi, la Parola va vissuta, anche su questo specifico e fondamentale “fronte” dei lontani.

a) **Ridurre la lontananza creata da noi**

Innanzitutto va eliminato il più possibile tutto ciò che può fare schermo a questa parola e – l'abbiamo in parte visto – tale schermo possiamo essere, e siamo, innanzitutto noi, come Chiesa e come preti, sia nei nostri cattivi sentimenti e comportamenti (che non mancano), sia anche nel far prevalere l'azione e l'organizzazione rispetto a ciò che veramente conta.

«La lontananza qualche volta l'abbiamo creata noi! Si parla di “lontani”. Verrebbe la voglia di domandarci: “E gli ‘allontanati’ dove sono? E nessuno si batte il petto per quelli che noi abbiamo messo fuori di casa o che non abbiamo saputo chiamare o che [...], con le nostre ombre, abbiamo distaccato da questo invito divino, che è rappresentato dalla presenza amabilissima del Cristo»²⁸.

b) **L'attenzione rispettosa alle esperienze umane**

Per il resto, abbiamo già visto l'essenziale. Innanzitutto, nel senso che - proprio per il fatto che la Parola di Dio è profondamente intrecciata, di suo, nelle concrete vicende umane (nella Bibbia non si parla mai di Dio senza raccontare di storie e situazioni umane) – essa può essere colta, almeno implicitamente, nelle stesse esperienze umane più profonde, e queste le può vivere, e le vive, qualunque uomo e donna, vicino o lontano che sia. Sono abituato ad elencare in quattro queste esperienze umane più profonde: nascere, amare, soffrire, morire; si possono fare elenchi diversi, ciò che conta è essere consapevoli che ci sono alcune esperienze fondamentali nelle quali ogni persona tocca con mano, quantomeno intuisce, la profondità, diciamo pure il mistero della vita.

Ora, spesso, chi non ha subito sotto mano una lettura di fede a cui ricorrere, vive ancora più in profondità tali esperienze, nella loro nuda consistenza umana. E tuttavia da esse non è assente Dio, anzi – ecco il Vangelo, ecco il Figlio di Dio fatto uomo – Egli si reso presente in tutte, anche e soprattutto in quelle più apparentemente più “lontane” dall'idea che ci siamo fatti *noi* di Dio.

Di qui il senso profondo di rispetto nei confronti delle esperienze umane più profonde, la sofferenza soprattutto: da chiunque e comunque sia vissuta, essa ha un carattere di sacralità che va colto e rispettato. Così diceva Mazzolari in un discorso a sostegno dei carcerati:

«Quando il cristiano ha vergogna di un uomo [...] anche se recitiamo il credo a voce spiegata, abbiamo rinnegato il Vangelo e il Cristo. Come batte questo cuore? Come il mio, come il vostro. Cosa chiede questo cuore? Ciò che ognuno di noi chiede [...] Cos'ha di più o di meno? Una sofferenza che noi non abbiamo. Possiamo giudicare la sofferenza? [...] Non possiamo giudicare il dolore dell'uomo; lo si raccoglie, lo si riprende in mano: è il Cristo in croce. Il Cristo in croce non lo si giudica: il Cristo in croce attrae tutti a sé [...]

Il dolore – non importa se meritato o innocente, se puro o gravato da colpe – va consacrato dalla nostra pietà, in nome di colui che l'ha fatto suo, trasformando in Chiesa anche il carcere e mettendosi

²⁸ MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 742.

sulle spalle il perduto per la gioia di tutti. Ecco la misericordia [...] E se volete il misericordioso [...], ripresentatevi Cristo “che ha voluto prendere ogni nostra somiglianza per usarci misericordia” [*cf* Eb 2, 17]. Egli comprende la lebbra del lebbroso, le tenebre del cieco [...] la strana povertà del ricco»²⁹.

Occorre, per questo, uno sguardo che sappia andare oltre le apparenze, per intuire la profondità, perfino il mistero, dell'esistenza umana concretamente vissuta da ogni persona.

Intanto, un prete deve sempre sentirsi – come Mazzolari – “parroco dei lontani”. E' la famosa pagina del suo romanzo autobiografico dove Mazzolari descrive la prima messa del parroco nella sua nuova parrocchia :

«Al vangelo, quando si voltò, non c'erano più di venti persone. Parlò a quei pochi, col cuore di là, verso la grande Chiesa dei lontani, La messa, che é il cuore del Padre fatto carne, non é l'agonia delle assenze?

La sua vocazione veniva così segnata nella sua povera anima di sacerdote, in quel mattino di Circoncisione, nel deserto della sua chiesa.

Sarebbe stato il parroco dei lontani.

Qualche cosa incominciava. L'attesa.

“E mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e fu mosso a compassione, e corse...” (*Lc* 15, 20)»³⁰.

Non possiamo, cioè, limitare il cerchio della nostra responsabilità (in senso evangelico) alla cerchia dei praticanti, bensì mantenerlo aperto a tutta la popolazione (3000, non 300). Ciò non per uno spirito di grandezza o di “potere”, ma semplicemente per rispetto al Vangelo che è per tutti e che dunque tutti, in linea di principio, hanno diritto di sentirsi annunciato, e in un linguaggio accessibile ad ogni persona (*cf* la Pentecoste).

Appunto perché non siamo “cappellani” – di nessuno, neppure di un gruppo fervente, neppure di un movimento di grande impegno -, bensì testimoni e (come ministri ordinati) custodi del Vangelo, perché esso si mantenga sempre nelle sue qualità intrinseche (tra cui, appunto, l'universalità).

Un'altra famosa espressione di Mazzolari è quella per cui il parroco, soprattutto il parroco di campagna – quello cioè che vive immerso nella ferialità, nel quotidiano più scontato e ripetitivo, ma ovviamente può e deve valere per ciascuno di noi che accostiamo ogni giorno la vita delle persone – deve essere un “poeta”.

«Senza poesia non c'è fede; senza poesia l'apostolo muore; senza poesia il parroco diventa il seppellitore; senza questa poesia di Fede [...] La parrocchia ha la sua poesia come poche altre realtà sociali. Ma per avvertirne e gustarne la bellezza, ci vuole [...] un'incantevole semplicità di fede e di sentimenti»³¹.

Mazzolari l'aveva, questo sguardo.

E' venerdì santo, ed egli sorregge il crocifisso offerto al bacio dei fedeli. Ma non si ferma al rito, guarda e riflette:

«Io guardavo i baci dei miei uomini, stanchi... il bacio di un uomo stanco, di un uomo affaticato, il bacio di un uomo che, a un certo momento, porta nei lineamenti quella sfiducia

²⁹ MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 518.

³⁰ MAZZOLARI, *Tra l'argine*, pp. 41-42.

³¹ *Poeti parrocchiani* [1937], in MAZZOLARI, *Diario*, III/B, pp. 474-478.

tremenda di tutto quello che la vita può dare ad una povera creatura, che si chinava e baciava».

Ora, come capita spesso, al Venerdì santo sono presenti molte persone che poi non ritroviamo nella notte di Pasqua e neppure nella comunione pasquale, anche per anni... Eppure, osservava don Primo, una comunione c'era già stata:

«Qualcuno [...] non è arrivato alla balaustra, ma è arrivato alla comunione col crocifisso [...] [Quando] baciava il cuore, il costato [di Cristo] io sentivo quel momento di comunione dolorosa, profonda»³².

E' proprio questa – credo - la “poesia della fede”, ossia lo sguardo che sa andare oltre le apparenze:

«Il mistero della fede nelle anime ha proporzioni ben più profonde e vaste. Non posso dire, senza mancare di giustizia e di carità: - Tu sei *lontano* perché non sei *buono*. Vi sono uomini retti e nobilissimi senza la Grazia della fede: ve ne sono di ignobili e disonesti che pur si dichiarano credenti»³³.

«Ogni creatura può essere guardata sotto due punti di vista, uno dei quali è buono. Ma, per vedere il lato buono, ci vuole un occhio chiaro; per avere l'occhio chiaro, bisogna lavarło continuamente alla fonte di Siloe [cfr Gv 9, 1-41], che è la fonte dell'amore».

«E l'amore incomincia quando m'accordo che colui che “lungo la strada che scende da Gerusalemme a Gerico è caduto in mano dei ladroni, i quali l'hanno lasciato più morto che vivo” [cfr Lc 10, 30], è il mio prossimo, uno come me, che sta male come me, che ha diritto a vivere al pari di me [...] Se il sacerdote e il levita “tirano diritto”, poco importa, purché dietro ci sia un povero samaritano che riesca, come può, con gesti e parole comuni, a restituire al fratello la fiducia nella bontà, la quale si apre sul volto del Padre che è nei cieli, ogniquale volta un cuore di carne si china su di noi e due occhi guardano e due mani ci ricompongono e due braccia ci sollevano»³⁴.

Ma non è altro che il Vangelo, questo, nella sua limpida semplicità!
Ed è anche (e non può non essere) la Tradizione della Chiesa quale, ad esempio, ci appare nella Liturgia.

cfr quello che diciamo spesso nella Preghiera eucaristica: «Coloro dei quali *tu solo* hai conosciuto la fede». Vale per i defunti ma vale, ovviamente, anche mentre sono in vita.
O, ancora più al cuore, nelle stesse parole della consacrazione: «Questo è il calice del mio sangue, versato per voi e *per tutti*» (per favore, non cambiatelo...!)

Se di mistero *interiore* si tratta, dobbiamo evitare di puntare, invece, sulla visibilità, sulle dichiarazioni pubbliche. Trattare certe questioni alla televisione o sui giornali è indelicato e offensivo e nega ciò che è proprio alla fede, ossia l'interiorità, la fiducia nel lavoro silenzioso di Dio nel cuore degli uomini, e così via... Oggi, forse, è chiesto – talora – il coraggio di *tacere*, più che quello di parlare. E c'è da investire maggiormente e innanzitutto sulla formazione delle *coscienze*, lasciando poi che i laici operino autonomamente e profondamente dentro la società, come il lievito evangelico.

c) La limpida testimonianza del Vangelo

³² MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 560.

³³ MAZZOLARI, *La Samaritana*, p. 123.

³⁴ MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 544.

Ed ecco che abbiamo già visto anche il secondo lato, intrinsecamente legato al primo: se Dio, il Dio del Vangelo, è presente ed agisce in tutte le più concrete e profonde esperienze umane, è perché egli è in se stesso apertura e disponibilità, premurosa fedeltà e misericordia. In una parola - ripresa dall'apostolo Giovanni - "amore".

Ecco, dunque, che se, da un lato, altro modo non c'è di farne intuire la presenza e la grandezza, se non attraverso lo sguardo e l'atteggiamento di amore verso il prossimo, soprattutto il più povero o il più lontano, altro modo per attrarre a lui anche chi sembra distratto o sfiduciato non c'è se non ripresentarne semplicemente il suo volto, apparso in Gesù, descritto e proclamato nel Vangelo.

L'attenzione ai lontani non è dunque questione di tecniche particolari, come si trattasse, appunto, di un particolare aspetto di una prassi pastorale... Essa, come ci appare bene in Mazzolari, è questione fondamentale, è il senso stesso del Vangelo come buona notizia per tutti e non può essere risolta se non riattivando semplicemente il contatto, fra Cristo e l'uomo.

Ciò, innanzitutto, riducendo l'eccessiva differenza, la scarsa trasparenza dei discepoli, della Chiesa, del prete. Tornando all'episodio del crocifisso, vediamo come don Primo non si limiti a quello sguardo buono e profondo su quegli uomini e sulla loro fatica di credere, ma continui ponendo in questione se stesso in quella difficoltà:

«Quando la chiesa è diventata vuota e io sono rimasto col mio crocifisso in mano, io ho sentito il dramma di quest'ora, questo sforzo perché la comunione ritorni [= ricambi?] pienamente la giustizia del Padre, la carità del Figlio elevi questa povera terra. Era questo mio povero volto che non riusciva a trasfigurare la presenza adorabile del crocifisso in una espressione veramente fraterna; e, inginocchiandomi, ho chiesto perdono di essere il sacerdote che tradisce perché non sa amare»³⁵.

Inoltre, la Parola va testimoniata ma, attenzione, al modo stesso di quella Parola, e di quella Parola fatta carne che è Cristo.

Ora, è molto significativo che, in una delle sue conferenze degli ultimi anni, poi pubblicata postume in un'operetta poco nota, Mazzolari si rifaccia all'esempio di un grande missionario del nostro tempo, Charles de Foucauld. Questi, come noto, non ha svolto una missione in senso tradizionale, predicando o facendo opere di promozione umana e sociale. Semplicemente con una presenza vicina e silenziosa, esplicitamente ripresa dal modello di Gesù a Nazaret.

«Perché Charles de Foucauld non ha predicato il Vangelo a questi nostri poveri fratelli del deserto? Perché non è diventato un apostolo? Sono domande che è bene che noi ci poniamo, perché il problema dell'apostolato incomincia a diventare preoccupante per noi [...]

Vedete, bisogna dissodare certi terreni. Oggi c'è una tale indisposizione verso la religione, in certi ambienti, che non possiamo dire una parola senza che questa parola venga interpretata piuttosto male che bene. C'è qualcosa che va avvertito prima della parola. Se il Cristo di Nazareth non ha detto una parola per tanti anni, vuol dire che ci sono situazioni spirituali che non hanno bisogno di parole e a cui forse anche una sola parola potrebbe essere piuttosto di allontanamento che di accostamento.

Charles de Foucauld era lì, vicino a quella gente [...] Non potevano non avvertire che qualcuno era con loro. Prima di organizzare, prima di predicare, bisogna che qualcuno si accorga che c'è qualcuno. E io credo che, per far accorgere quelli che sono lontani che c'è qualcuno, questa sia la strada migliore.

Voi mi domanderete quando si arriverà a far sentire per questa strada il senso del Cristo. A noi non importa il tempo, come a noi non importa quali possano essere le conseguenze di queste maniere di vivere vicino alla povera gente che non conosce ancora il Signore [...] Charles de Foucauld che cosa porta laggiù di questa religione che ha dentro? Porta l'amore senza limiti di queste creature, incomincia a diventare il fratello di tutti, il fratello universale [...]

³⁵ MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 561.

O noi accettiamo una dichiarazione d'amore che va fatta senza restrizioni, senza misure, oppure dobbiamo diventare quella povera gente che ormai siamo»³⁶.

Insomma, e di nuovo, riportare il più possibile *vicino* all'uomo l'amore di Dio nella sua limpida gratuità. Solo questo può realmente attirare – attirare, conquistare, ma nel senso del cuore, della seduzione – ogni uomo e donna, per *lontani* che possano sembrare.

Questo è possibile, dunque, in sostanza, solo condividendo lo stesso spirito di Cristo. Ora, lo spirito di Cristo, come sappiamo, è spirito di amore universale:

«Nessuno è fuori dalla carità. Ogni uomo, anche colui che non ha mai conosciuto la casa o che la casa ha rinnegato, persino colui che, piangendogli il cuore, si è dovuto metter fuori per tutelare la integrità e la salute della casa, è nella nostra carità, come la pecora perduta / è nella carità del pastore più delle novantanove. “La carità non conosce il limite perché viene da uno Spirito senza limite” (Bossuet)»³⁷.

Di conseguenza, se «niente è fuori dalla paternità di Dio [...] niente è fuori della Chiesa»³⁸. Ciò comporta un atteggiamento profondamente diverso, per la Chiesa in quanto tale:

«Non accettare tutto, ma tutto comprendere, non tutto approvare, ma tutto perdonare, non tutto adottare, ma cercare in ogni cosa la scintilla di verità che vi si trova come imprigionata, non respingere un'idea né una buona volontà per quanto falsa e debole. Amare le anime come Gesù Cristo le ha amate fino alla sofferenza, fino alla morte»³⁹;

per la parrocchia:

«La parrocchia soprattutto deve tornare ad essere una casa comune, lo strumento efficiente di una carità senza limiti, come senza limiti sono i bisogni dei parrocchiani, dei vicini, che sono pochi, dei lontani, che sono molti»⁴⁰;

per il prete:

«Ci si salva salvando, si rimane nella chiesa se si ha il coraggio di uscirne per ricondurvi il prodigo; si è pastori a patto di ascoltare il lamento della pecora perduta e di lasciare le sicure per cercare, ritrovare, riportare, sulle spalle e sul cuore, proprio la perduta»⁴¹.

Si può dare, semmai, una lontananza anche all'interno della Chiesa, nella misura in cui – come il fratello maggiore della parabola – siamo esteriormente dentro la casa del Padre, ma non ne condividiamo l'apertura di cuore. L'attenzione verso i lontani è la verifica della nostra reale vicinanza allo Spirito del Padre.

d) Una questione di fede

³⁶ MAZZOLARI, *Discorsi*, pp. 605-607.

³⁷ MAZZOLARI, *I lontani*, pp. 41-42.

³⁸ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, p. 107.

³⁹ MAZZOLARI, *Diario*, II, 1999, p. 287.

⁴⁰ MAZZOLARI, *La parrocchia* (1957), in IDEM, *Per Una Chiesa in stato di missione*, p. 44.

⁴¹ MAZZOLARI, *I lontani*, p. 31.

Di nuovo, e torniamo ancora ad affermazioni già fatte (ma stiamo meditando, non costruendo un discorso organico...) ci vuole fede, fiducia nell'efficacia della Parola e dell'azione nascosta di Dio.

«Impariamo da Dio ad avere pazienza!

Ci sono delle parole che non possono raggiungere certi vuoti o, meglio, certe maniere di riempire i vuoti umani della nostra povera esistenza. Bisogna lasciar decantare certe certezze o certe disperazioni della vita. Iddio ha tante maniere di arrivare alle anime. Siamo no che qualche volta frettolosamente vogliamo allungare il passo di Dio e non sappiamo che facciamo piuttosto male che bene a colui che resiste»⁴².

Dobbiamo fare tutto il possibile, generosamente, ma sapendo che quello che possiamo fare noi non è neppure l'inizio, ma solo la premessa, la preparazione a quello che farà Lui.

E' proprio per questa fiducia nel fatto che Lui fa a consentirci di fare anche noi, ma solo per lasciare posto a lui.

Ma esiste veramente quella pur minima (ma indispensabile) apertura dell'uomo alla Grazia?

Cfr la lettera di don Mondelli a Mazzolari:

«Il mondo dei lontani è refrattario, indifferente; non crede e, quel che è peggio non si occupa di credere [...] Dobbiamo constatare che nell'uomo è spento ogni anelito a Dio»⁴³.
Pertanto, «la mano tesa è tesa invano»⁴⁴.

Rimane comunque l'altro "polo", ossia la fedeltà di Dio e, di conseguenza, per il cristiano e il prete, la possibilità e il dovere di testimoniarla:

«Non lo guarirò ma lo amo.
Il miracolo non è la guarigione, è l'amore»⁴⁵.

Ciò che conta, dunque, non è l'esito (che dipende comunque solo da Dio e dalla libertà della persona) ma la disponibilità del testimone:

«Importa solo [...] pregare, lavorare, soffrire, perché il Cristo riappaio su tanti volti cari devastati dalla lontananza e dall'esilio. Questo è l'*unum necessarium*»⁴⁶.

In questa luce, lo stesso fallimento – in qualche modo insito alla vita stessa del prete – acquista un valore profondo. Così scrive, meditando sulla morte del "curato di campagna" di Bernanos:

«Una vita mancata com'è *mancata* ogni vita di prete, com'è mancata quella di Colui che muore sul Calvario. Per un'anima che gli si apre, mille gli resistono in un'ostinazione invincibile. Eppure [...] Cristo prima di giudicarlo "ha condiviso e assunto" la sua povera vita»⁴⁷.

Se noi, come preti, assumiamo il modo di fare di Cristo, Cristo assume noi, tutta la nostra persona e la nostra esistenza, e non ci lascia morire del tutto, benché ci chieda di perdere noi stessi.

III - UNA SCELTA AUTOREVOLMENTE CONFERMATA

⁴² MAZZOLARI, *Discorsi*, pp. 769-770.

⁴³ In MAZZOLARI, *I lontani*, p. 15.

⁴⁴ MAZZOLARI, *I lontani*, p. 16.

⁴⁵ Mazzolari a don Mondelli, in MAZZOLARI, *I lontani*, p. 21.

⁴⁶ MAZZOLARI, *I lontani*, p. 22.

⁴⁷ MAZZOLARI, *Diario*, III/B, p. 328.

Quel concilio Vaticano II che Mazzolari non ha potuto vedere ha fatto propria, confermata autorevolmente e indicato a tutti i cristiani, a tutti noi, oggi ancora, quell'idea di Chiesa che abbiamo intravisto nel parroco di Bozzolo:

Basterà un esempio, quando Paolo VI, nel discorso di apertura del III periodo del concilio, delineò la Chiesa proprio come all'incrocio di quella tensione di cui abbiamo detto sopra, tra Cristo e l'uomo:

«Non si creda che [...] la Chiesa si fermi in un atto di compiacenza sopra se stessa, dimenticando, da un lato, Cristo, da cui tutto riceve e a cui tutto deve; e dall'altro l'umanità al cui servizio è destinata: tra lui e il mondo ella si pone, non paga di sé, non diaframma opaco, non fine a sé stessa, ma fervidamente sollecita di essere tutta di Cristo e tutta degli uomini, fra gli uomini e per gli uomini, umile e glorioso tramite del Salvatore»⁴⁸.

Non solo, ma c'è anche una presenza diversificata di Chiesa che, secondo l'immagine dei cerchi concentrici, è anche ma non solo entro i confini della comunità ecclesiale; essa si distende ben più in là, in «tutto ciò che di buono e di vero si trova» ovunque, «come dato da Colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita» (LG 16).

Chi non condivide tale tensione, dice ancora la *Lumen gentium*, anche se all'interno della Chiesa, è "lontano", proprio nel non condividere quella carità senza limiti che continuamente genera la Chiesa:

«Non si salva, però, anche se incorporato alla Chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla Chiesa col "corpo", ma non col "cuore"» (LG, 14).

➔ Per chi fatica ad accettare maestri teorici, vi sono dunque testimoni, come Charles de Foucauld (anch'egli ufficialmente riconosciuto, nella beatificazione); Per chi preferisce muoversi sempre sul sicuro, abbiamo anche direttive autorevoli (il Magistero, anche se basterebbe il Vangelo...).

Siamo dunque senza giustificazione... Soprattutto, siamo dotati di un grande dono... e chiamati ad un bellissimo compito. Torniamo sull'esempio della predicazione, ma possiamo ovviamente applicare queste riflessioni ad ogni momento e situazione nella quale siamo chiamati a dire o a testimoniare il Vangelo:

«Quando, al mattino della domenica, io mi metto davanti alla mia gente col Vangelo e lo leggo e mi tremano le mani, come mi tremano le mani nel momento della comunione, c'è soltanto un'assicurazione che mi tiene col libro aperto e la forza di ripetere quelle parole eterne, perché quella è la parola che va creduta; non è la mia parola che va creduta, non il mio commento che importa, il mio povero commento [...] Perché dovete credere in lui, non dovete credere in me sacerdote, in me pover'uomo. E badate che questa espressione non è soltanto l'espressione che deve dire un sacerdote, ma quella che deve dire anche il vescovo, benché maestro, quella che deve dire il papa, benché custode, vicario di Cristo»⁴⁹.

Quando diciamo queste cose, non pensiamo innanzitutto agli altri; pensiamo a noi ed alla *nostra* fede. Alla fine, è tutta questione di fede. Solo credendo, possiamo aiutare altri a credere:

«Far diventare viva la parola vuol dire averla viva per sé e per quello che è negli altri»⁵⁰.

⁴⁸ PAOLO VI, *Discorso in apertura del III periodo del concilio*, in *Enchiridion Vaticanum*, I, n. 251*.

⁴⁹ MAZZOLARI, *Discorsi*, p. 789.

⁵⁰ MAZZOLARI, *Diario*, II, p. 420.